

Mechané

LABORATORIO DI PROGETTAZIONE E COSTRUZIONE DI SUPPORTI FORMATIVI

*Ognuno porta altrove con sé un frammento di Discorso,
uno scorcio di visione, un baleno di luce.
A fecondare i luoghi di altri discorsi.*

(C. Sini, Seminario di filosofia, 2015-16, Cartiglio n. 40)

«Mechané / Laboratorio di progettazione e costruzione di supporti formativi» prese avvio a Mechrí nel gennaio 2023. Dodici Soci aderirono alla proposta formulata nel Programma di quell'anno, dedicato al tema «Costruire, progettare, architettare».

Al centro di Mechané si poneva la dimensione pratica dell'arte formativa, dimensione sempre legata ai resti, agli oggetti inerti, ai corpi inanimati, sui quali poggia il ritmo di ogni «prender forma», di ogni formazione. Il proposito di Mechané è stato la progettazione, costruzione e messa in opera di «macchine» che consentissero l'esperienza straniante per la quale l'inerte si risveglia e la memoria prende corpo.

L'espedito del primo anno di attività di Mechané è stata la progettazione e costruzione di un teatro di burattini. Il teatro di burattini è solito chiamarsi «baracca», oppure – in luminoso ossimoro – «castello». E i burattini (in spagnolo «titeres») sono misteriosi artefatti, strane macchine animate, inquietanti esempi di morti viventi: vivono immolandosi alla memoria di altre vite e di altre voci, che, tuttavia, solo in quei fantocci inerti possono prendere corpo.

I partecipanti al laboratorio Mechané si sono avvicinati cautamente ai burattini e alle tecniche dei «teatri di figura», imbattendosi presto in una scoperta: che non troppo difforme è il funzionamento dei burattini da quello di ciascuno di noi.

In conclusione del primo tratto di strada, i membri di Mechané desiderano condividere un piccolo resoconto dell'esperienza formativa e trasformativa vissuta fino a qui.

Nel pomeriggio di domenica 26 maggio 2024, presso la sede della nostra Associazione, lo hanno fatto attraverso un racconto corale, diventando i burattini della loro stessa memoria, prestandosi – nel più generoso dei doni – all'oblio di sé che è necessario affinché emerga una memoria plurale; affinché ognuno porti altrove con sé uno scorcio di visione, un baleno di luce, a fecondare baracche e castelli di discorsi e memorie venture.

Quella che segue è la partitura eseguita in quel racconto corale.

(8 giugno 2024)

**TITERES:
STRUMENTI DI MEMORIA**

SCENA I
(*Macchinazioni*)

- Mechané è nata da una domanda.
È nata domandandosi: «Quale tipo di lavoro può essere trasformativo?».

- Trasformativo di che cosa? Forse non solo dell'oggetto che attraverso il lavoro si produce, ma anche del soggetto, che si scopre anch'egli prodotto dal suo lavoro.
Certo, quando finisco di fare qualcosa, gli oggetti coinvolti nella mia attività recano le tracce del mio fare, così come in me rimangono tracce di quell'attività.
Il lavoro finisce, ma qualcosa resta.
I resti...
I resti sono dunque l'effetto della trasformazione.
Siamo circondati da resti! Noi stessi siamo resti.
Ma in effetti ogni lavoro è trasformativo!
Che domanda è dunque la vostra, che chiede quale tipo di lavoro possa essere trasformativo?
Cosa state cercando?

- A Mechrí si tenta di osservare come le macchine siano la natura più profonda dell'uomo.

- Macchina? Ma è il significato di «Mechané»!
In una macchina, quando è in azione e produce qualcosa, convivono la morte (la sua inerte materialità), e la vita. La macchina è sia resto sia lavoro. In questo senso, una macchina mostra con estrema evidenza cosa sia un «lavoro trasformativo».
Una macchina, infatti, è un resto che è in grado di «animarsi» e riattivare la memoria dell'attività di cui è essa stessa un resto. Un burattino, in questo senso, funziona proprio come una macchina. E, certo, da questo punto di vista, non c'è macchina migliore dell'essere umano: è come se fosse burattinaio di sé stesso o, più semplicemente, un attore che imita la vita per portare alla luce la memoria di un fare di cui il suo corpo è quello che resta.

- Forse nessuno ha davvero chiaro cosa si sia fatto in via Spoleto 4, una domenica al mese, per un intero anno.
«Titeres: strumenti di memoria»: questo era il nostro punto di partenza.
Si è trattato di un esperimento per tutti.
Fare burattini e fare teatro – ci siamo detti – sono arti che non ci competono, qui.
Non siamo qui a fare «opere d'arte» o «teatro» – ci siamo detti.
È emersa però una ambiguità: se lo dici, hai già fatto un'opera!
La sfida? Innescare la reciprocità tra fare e comprendere.
Ci siamo domandati: «Cosa vuol dire “fare comprendendo” e “comprendere facendo”?».

– Osservare, dire, disegnare, tagliare, comporre, condividere, produrre... Ogni fare è già sempre un saper fare, un fare che emerge da uno sfondo di saperi presupposti. Ma ci rendiamo conto di questo sfondo?

E tu che cerchi di comprendere quel che fai, ricordati che sei già sempre preso nel fare stesso che ti trasforma e, mentre ti trasforma, tu stesso ti trasformi. Sei preso in ciò che comprendi, e comprendi ciò in cui sei preso. L'immagine simbolica di questa reciprocità è la doppia postura dell'«uccello che mangia» e dell'«uccello che guarda». Reciprocità, ma anche incommensurabilità tra vita e sapere, già sempre colmata nel sapere vivente.

Mangiare (ossia la vita che fa e si fa) e guardarsi mangiare (ossia la vita saputa che trascrive sé stessa) non possono che accadere all'unisono, nel transito delle pratiche che, vorticose, si intessono in un manto.

Tuttavia, il sapere è sempre «in ritardo di una vita».

Allora dimmi, uccellino, dimmi: chi sei?

– Mechané è nata come «laboratorio di progettazione e costruzione di supporti formativi». Ci siamo domandati: «Come il lavoro di progettazione diventa occasione di studio?». Si tratta di com-prendere e com-porre, una comprensione che diviene produzione.

– Com-porre, porre insieme, uno più uno; quindi supporre: porre sopra, sommare, fare somma. Vita e sapere composti in un unico tessuto. Macchina del ritorno.

Dicono che già il feto imparò a fare uno più uno (io non ne so più niente), ascoltando i battiti di un cuore che era e non era il suo. Non più, o solo una supposizione, una memoria riproduttiva, un fare segno il cui fare e il cui sapere erano e non erano uno.

Così si è aperta la voragine, il vortice, donde nacquero la stella del vivente e il lavoro del conoscere. Cioè del riconoscere.

Conoscere è ricordare, disse uno di noi, che però aveva perso la memoria.

Dove siamo? In cielo o in terra? Per saperlo devi saper contare, cioè ravvisare in un ritorno lo stesso che era prima, ma che, letteralmente, solo ora c'è. C'è come fosse quello di prima che non c'è più, che è il solo modo per esserci. Come diciamo a Mechrí, tornare là dove non si è mai stati. Al momento in cui l'intero (ma lo diciamo poi) si è spezzato.

Oblío originario senza il quale non si nasce e non si è. Vita e visione della vita, dramma dei due uccelli che sono uno; o meglio: uno più uno. Ciò che nessuna macchina, nessun burattino può fare contando da sé o a partire da sé; ma che nessuno può fare, se non come lavoro della macchina, recita del burattino, messa in scena del performer umano.

Del suo pro-durre. Portar fuori, portare alla luce venendo dal buio, dalla oscurità del mistero della vita e della morte, del loro rinnovarsi simultaneo passandosi il testimone.

Iside e Osiride, dicevano gli Egizi.

Il giorno e la notte, scrisse Eraclito, sfruttando per farlo la luce del Sole, nostro padre, nostro progenitore – e futuro becchino.

– Non sappiamo fare, lavorare, e comprendere simultaneamente. Si tende a pensare che non sia possibile.

Qui si vorrebbe proporre un laboratorio che pretende di – o che aspira a – far accadere le due cose insieme, simultaneamente.

È un esperimento al limite.

Trovare percorsi di elaborazione collettiva del sapere, un'elaborazione che non sia la mera sommatoria dei lavori di ciascuno.
Trovare un'efficacia condivisa.

- Ogni agire vuole essere efficace. Talvolta persino il non agire. «Non facciamo nulla, è più sicuro», disse ironicamente uno scrittore buontempone. C'è sempre un lavoro che invita al fare e al non fare: ecco la sua efficacia. «Quale tipo di lavoro può essere trasformativo?»: così chiediamo. Ma in realtà ogni lavoro è efficace, ogni lavoro è trasformativo. Chi tira però le fila del destino? La pedina che si muove intrepida sulla scacchiera o la mano del giocatore che la muove? E chi muove la mano, chi o che cosa governa le sue mosse destinate (chiedeva Borges)? Fare ad arte e arte del fare, diciamo a Mechrí. Le due cose sono e non sono una. Aver successo, dunque essere efficace. Ma non è facile stabilire che cosa sia il successo. Può essere frutto di una sorte transitoria, che alla lunga tradisce. Meglio affidare l'esito al bene comune, disse Peirce, a ciò che alla lunga produce salvezza. Sul palcoscenico della vita non ci si salva da soli. La verace arte del fare ha lo scopo del bene comune: in ciò consiste la sua efficacia politica. L'azione di ognuno si disperde nel vento della sera, ma nel suo cuore qualcosa matura, si somma, si conserva: elaborazione collettiva del sapere che lascia segni e tracce del cammino, efficace e possibile. Arte del fare che accomuna tutti nel ritmo profondo della vita e della morte. Pensavi che il teatro, i burattini, fossero un gioco estemporaneo e gratuito? Arte del fare come distrazione post-lavorativa? Evasione serale da ciò che è importante e che *conta*? Pensa alla danza del coro tragico: soglia e rappresentazione di ciò che è umano, disse Nietzsche. Quindi: la cosa più seria, la più importante, più urgente e necessaria. Come la scommessa del fare ad arte di Mechrí.

- Parto dal fondo e penso a ritroso.
Erano in dodici quando fecero ingresso nella sala.
Le pareti fatte di specchi, così il soffitto.
Prende la parola uno, poi l'altra, e così via.
Un saliscendi di voci, di toni e timbri.
Una successione ascendente e discendente di note.

SCENA II

(L'uccello che mangia, l'uccello che guarda)

UCCELLO 1 – Andiamocene.

UCCELLO 2 – Non si può.

UCCELLO 1 – Perché?

UCCELLO 2 – Aspettiamo che finisca.

UCCELLO 1 – Avevo sentito parlare di un folle uomo che fa e disfà.

UCCELLO 2 – Sì, ma che fa?
Sembra una baracca.

UCCELLO 1 – Non per noi, non ci stiamo.

UCCELLO 2 – Per burattini.
Ma dove sono i burattini?

UCCELLO 1 – Mani ferme e decise attorno a quei frammenti specchianti.
Mani da burattinaio.

UCCELLO 2 – Vede le sue mani e vede sé stesso.
Burattino e burattinaio.

UCCELLO 1 – Rumori dalla baracca!

VOCE 1 – Come un'eco di acqua che scorre fra i ciottoli

VOCE 5 – Come discorsi scroscianti

VOCE 4 – Sciabordio di parole

VOCE 3 – Resti di risacca!

UCCELLO 2 – La baracca apre a occhi voraci un vuoto riempito.

UCCELLO 1 – Andiamocene. Ora possiamo.
Resta lui, restano le perle.
Restano dei burattini?

UCCELLO 2 – Il nostro momento è finito?

UCCELLO 1 – Finito.
Ci siamo nutriti di ciò che al nostro sguardo si è offerto.

UCCELLO 2 – Come un battito che ritorna.

UCCELLO 1 – Il rimando di sguardi che vedono un burattino sempre diverso
che fa e disfa.

UCCELLO 2 – Così è tollerabile finire ...

UCCELLO 1 – ... nell'infinità dell'altro che resta.

SCENA III (*Espedienti*)

VOCE 1 – La progettazione, costruzione e animazione di un teatro di
burattini è un espediente per mettere alla prova una ipotesi: che sia
possibile tenere assieme e condividere entro una collettività al lavoro...

VOCE 2 – ... la posizione bifronte dell'uccello che mangia e dell'uccello che guarda.

VOCE 1 – Si tratterà di verificare l'efficacia trasformativa di questa posizione – l'uccello che mangia, l'uccello che guarda.
Una posizione trasformativa del fare individuale e collettivo, depositato nei suoi resti.
Ciò che per me sarà importante offrire agli altri Soci di Mechrí è un racconto.
Il canovaccio di questo racconto è ancora tutto da immaginare.

VOCE 2 – L'uccello che mangia e l'uccello che guarda...

VOCE 3 – Qualcuno ha marcato ripetutamente la differenza tra il pensiero e la materia.

VOCE 4 – Sperimentare con la materia, non con il pensiero!

VOCE 3 – Che differenza c'è, se c'è, tra pensiero e materia?
Problemi enormi, irrisolvibili.
La storia della filosofia, per certi versi, non è altro che una continua interrogazione intorno a questa domanda.
Ma qui non si tratta né di risolvere né di farsi schiacciare dalla domanda.
Si tratta di renderla abitabile per un esercizio condiviso.

VOCE 4 – Innanzitutto possiamo ammettere una differenza tra pensiero e materia. Ma in che modo possiamo intendere questa differenza?

VOCE 3 – Dico che pensiero e materia, proprio perché differenti, non possono che accadere insieme. Non vi è uno se non vi è anche l'altro.
Come pensi, se non attraverso supporti e resti?
Come usi materialmente, se non attraverso continue interpretazioni?

VOCE 4 – Ciò che di importante si cela nella domanda: «in che modo stanno assieme pensiero e materia?» non è la ricerca di una definizione, ma la possibilità di un cammino condiviso.

VOCE 2 – E ancora vi chiedo, cari amici e compagni: cosa si sta facendo qui, mangiando o guardando?

VOCE 3 – E ancora vi chiedo: in che modo stanno assieme pensiero e materia?

SCENA IV (*Quello che resta*)

– Alcune domande (lo avete ascoltato) ci hanno attraversato e ci attraversano.
Come si costruisce insieme? Qual è il tema condiviso?
Dobbiamo capire cosa abbiamo in comune. Ciò che non è condiviso non sarà fatto insieme, ma comunque sarà accolto.

L'obiettivo è stato di tipo operativo, l'obiettivo è stato l'esercizio.
I resti sono stati la provocazione, l'occasione per ricordarci che i resti sono veicoli per l'azione.

- «Resta, ti prego». Sarà capitato di ascoltare un attore pronunciare queste parole, nel suo recitare la parte: del ferito, del moribondo, che chiede, amorevolmente, disperatamente, una corrispondenza all'altro.
Non vuole restare da solo nel buio.
La reciprocità è sempre una questione di vita o di morte.
Analogamente, tutti i nostri resti sono il risultato del lavoro trasformativo che permette la corrispondenza tra vivente umano e mondo.
Resti sono queste merci, queste cose. Resti sono le parole e lo stesso corpo dell'uomo.
Resti del lavoro, resti del discorso, resti delle macchine in azione, del fare comune e del sapere di questo fare, resti della produzione e dell'efficacia. I resti sono «tutto ciò che resta».
Ma come resta? Resta forse come un morto? E come resta, poi, un morto?
Dalle vicende inevitabili della nostra vita impariamo che ogni morto lascia un'eredità, a cui i posteri, volenti o nolenti, dovranno corrispondere – foss'anche nel non volerle corrispondere affatto.
Ogni resto può riattivare il lavoro per una nuova corrispondenza vitale tra uomo e mondo, così come la memoria di un passato di per sé irrecuperabile, ma che così, e solo così, può ritornare: come l'animazione del burattino, come la danza dello scheletro ballerino.
Io sono un resto che canta.
- I resti, come ogni strumento, sono stati espedienti che continuano a rimbalzare su di noi.
- Espedienti, accorgimenti, artifici, *escamotages*.
Nel nostro laboratorio ci siamo confrontati ripetutamente con la questione se il nostro lavoro dovesse andare dritto verso la realizzazione di un qualche fine, magari la produzione di un determinato oggetto, in seguito alla comprensione di una qualche verità condivisa, oppure se tutto questo lavorare insieme non sia altro che un *espediente*, in fondo, per qualcos'altro.
È interessante e singolare, a riguardo, il fatto che la parola 'espediente' possa indicare tanto il mezzo che permette la soluzione a un problema, quanto qualcosa come una «via di fuga».
Chi vive di espedienti, come si suol dire, è un ingannatore, qualcuno che fugge la meta.
Mechané è stata presentata come un «laboratorio di progettazione e costruzione di supporti formativi», che poi avrebbero dovuto essere i *titeres*, i burattini.
Quindi i *titeres* sono stati e sono il nostro fine, ben definito e definitivo, oppure anche il burattino vale come una via di fuga?
«Il burattino è un espediente», si è anche detto fin dall'inizio. Il che ci potrebbe suggerire come possa essere l'una e l'altra cosa, né l'una né l'altra cosa.
(Il burattino è spesso un briccone).
- «Non abbiamo che espedienti», anche questo ci è capitato di dirci.
E se siamo a Mechrí, e non abbiamo che espedienti, non è per raggiungere qualche prefigurata meta (il costruire burattini, ad esempio).
Non abbiamo che espedienti – *quindi non abbiamo che burattini* – per provare a frequentare la nostra formazione e trasformazione, ogni volta che saremo presenti alla nostra comprensione operosa, al nostro fare comprendente.

- Quello che avete ascoltato è un lavoro di sospensione e moltiplicazione dei fuochi d'attenzione sul nostro fare e discorrere.
La baracca è uno specchio.
Ogni attore è la scena.